

a cura di

M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Memoria, storia e identità

Scritti per Laura Sciascia

Memoria, storia e identità
Scritti per Laura Sciascia

17**

 Quaderni

ricerca storica





Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia/ a cura di
M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Palermo: Associazione Mediterranea, 2011. – 2v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 17)

ISBN 978-88-96661-01-7 (on line)

I. Storia - Scritti in onore I. Sciascia, Laura <1945>

II. Pacifico, Marcello - Russo, Maria Antonietta - Santoro, Daniela - Sardina, Patrizia
907.202 CCD-22 SBN Pal0232633

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Daniela Santoro
LA CURA DELLE DONNE.
RUOLI E PRATICHE FEMMINILI TRA XIV E XVII SECOLO*

Monsignore, voi schifate la mia arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto di Dio e con la scienza del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse.

Boccaccio, *Decameron*, giornata terza, nov. IX

Esercitare da medico

Figlia del medico Gerardo, Giletta di Narbona si strugge d'amore per il «bellissimo e piacevole» Beltramo. Affidato il giovane al re di Francia, la donna trova un'«onesta via» per avvicinarsi all'amato; appreso di una fastidiosa fistola che assilla il re, che i medici non sono riusciti a curare, Giletta – che dal padre «aveva assai cose apprese» – monta a cavallo e va a Parigi, portando con sé una «polvere di certe erbe utili a quella infermità»: polvere di elleboro probabilmente, rimedio immutato attraverso i secoli che sfrutta un'erba facilmente repe-

*Abbreviazioni utilizzate: Acfup = Acta Curie felicis urbis Panormi; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotaro del Regno.

Questo lavoro è dedicato a Laura, e ad altre due donne con un ruolo importante nella mia vita, mia madre Lia e mia figlia Sofia.

ribile e il cui uso è attestato anche in Sicilia¹. Esaminata la fistola, sostiene di poterla sanare in otto giorni, suscitando l'ilarità del sovrano: «Quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere?». Poi, complice il dubbio che la giovane sia inviata da Dio, decide di provare. In cambio Giletta chiede di scegliere il marito che il re le offre come eventuale ricompensa: la cura si rivela efficace unitamente alla sua capacità di superare la ritrosia dello sdegnoso Beltramo, inizialmente restio a prendere «medica per moglie»².

Il racconto di Boccaccio ci offre un'istantanea della condizione delle donne medico nel Medioevo, della considerazione e accettazione sociale di un ruolo – il disprezzo dell'arte medica in mani femminili –, delle modalità di apprendimento. Raramente il corredo di cognizioni scientifiche è frutto di una preparazione organica: il patrimonio di nozioni mediche e fitoterapiche di Giletta, afferma la stessa giovane, proviene dalla «scienza» trasmessale dal padre medico. Un sapere frutto dunque dell'osservazione e della vicinanza, che fa a meno della frequenza di una scuola.

Nonostante nessun ordinamento universitario le escluda apertamente – nelle *Constitutiones* di Federico II, un punto sanciva il divieto, genericamente, di praticare da medico «nisi in conventu publice magistrorum Salerni sit comprobatus»³ – per le donne di fatto risulta difficoltoso seguire un regolare corso di studi: convinzione diffusa, espressa da Bruno da Longobucco nella *Cirurgia*, che l'esercizio della chirurgia da parte di donne «del volgo e presuntuose», che curavano senza avere «né dottrina né attitudine» fosse cosa «indecente e mostruosa»⁴. Dominate e controllate da una società che le considera agente di trasmissione di malattia⁵ – convinzione acuita dalla tendenza della medicina medievale a non separare gli eventi corporei dal loro si-

¹ V. Lagusi, *Erbuario italo-siciliano*, Palermo, 1743, p. 68.

² G. Boccaccio, *Decameron* - I, Milano, 1968, III, 9, pp. 226-234.

³ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi, 1854, r.a. Torino, 1963, IV,1, pp. 150 s. Sulle *mulieres salernitanae*, ammesse a frequentare la Scuola medica, che in taluni casi diventavano docenti (Mercuriade, Rebecca Guarna, Abella Salernitana), cfr. S. De Renzi, *Collectio Salernitana*, I, Napoli, 1852, pp. 149 sgg, 372 s. e *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 569; M. Oldoni, *La scuola medica di Salerno nella cultura europea fra IX e XIII secolo*, «Quaderni medievali», 23 (1987), pp. 83 sgg; P. Boggi Cavallo, *Donne e mediche a Salerno: Trotula de' Ruggiero*, «Rassegna Storica Salernitana», 12, n.s. VI, 2 (dicembre 1989), pp. 10 sgg.

⁴ J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino, 1980, p. 167.

⁵ C. Thomasset, *La natura della donna*, in G. Duby, M. Perrot (diretta da), *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, 1994, p. 86.

gnificato spirituale⁶ – le donne possiedono agli occhi degli uomini la peculiare e disarmante capacità di «guarire i corpi, di salvare le anime»⁷. Un livello empirico, pratico, che non esclude ma neppure facilita la possibilità di accedere a una formazione universitaria⁸. Le donne ebrae, specializzate nei rami dell'oculistica e della ginecologia, possono accedere solo al grado di *magister* e, fino a quando non si rende necessaria l'abilitazione, sostenere l'esame previsto e praticare la professione⁹: all'inizio del XV secolo Cusina de Filippo da Pastino diveniva «magistra chirurgie», dopo un esame a Cosenza che la abilitava «in medicandis vulneribus, ulceribus, apostematibus, doloribus, languoribus, egritudinibus et infirmitatibus ac aliis et diversis morbis et passionibus»¹⁰. Virdimura, ebrea, moglie del catanese Pascal de Medico, si sottoponeva all'esame dei fisici della casa reale e otteneva l'autorizzazione a praticare dopo aver dimostrato, «suadente fame», la sua abilità, curando soprattutto i poveri¹¹, difficilmente in grado di pagare le cure mediche. Resosi necessario il requisito della licenza, le donne medico di rado si presentano davanti a una commissione che le abiliti; più spesso il riconoscimento ufficiale e l'autorizzazione a praticare arrivano dopo anni di esercizio della professione senza titolo e il rag-

⁶ M.D. Grmek, *Il concetto di malattia*, in *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1993, pp. 342 sgg. Così ad esempio, l'origine della lebbra è da ricercare in una colpevole sessualità dal momento che «la macchia della fornicazione commessa nella carne torna alla superficie nel corpo», J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Cles (TN), 1993, p. 136.

⁷ G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Bari, 1996, p. 227. Il misterioso e inquietante potere è legato fatto che «come dalla terra fertile, la vita esce dalle loro viscere e, quando la vita si spegne, ritorna da loro come alla terra ospitale», ivi, p. 21.

⁸ A Parigi la facoltà di medicina tentava di impedire alle donne la pratica medica: nel 1322 veniva denunciata una trentenne priva di laurea, C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 369.

⁹ Sull'argomento, R. Barkai, *A history of Jewish gynaecological texts in the Middle Ages*, Leiden /Brill, 1998.

¹⁰ A. Scandaliato, *L'ultimo canto di Ester*, Palermo, 1999, p. 158; M. Segre, *Dottoresse ebrae nel Medioevo*, «Pagine di storia della medicina», vol. 14, n. 5 (1970), p. 101. Floreta ça-Noga ebrea, donna medico di Santa Coloma de Queralt, licenziata in Medicina, prestava servizio presso la regina d'Aragona Sibilla de Fortià, moglie di Pietro IV (nel 1381 il tesoriere della regina le pagava gli emolumenti), A. López de Meneses, *Documentos culturales de Pedro el Ceremonioso, Zaragoza*, 1952, doc. 84. Nel 1380 Pietro il Cerimonioso concedeva la licenza ad altre due donne medico, ivi, p. 736, n. 1.

¹¹ Asp. Rc, reg. 16, c. 57v; B.G. Lagumina, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, I, Palermo, 1884, r.a. Palermo, 1990, doc. LXIX (7.11.1376); A. Precopi Lombardo, *Virdimura, dottoressa ebrea del medioevo siciliano*, «La Fardelliana», 3 (1984), pp. 361 sgg; A. Scandaliato, *L'ultimo canto* cit., p. 158.

giungimento di una fama riconosciuta. A Noto, a metà del XIV secolo, dopo dodici anni durante i quali aveva operato «tamquam sufficiens, experta et applobata in arte seu platica chirurgie» Bianca, moglie di Gloffidi lu Longu, chiedeva, e otteneva, la licenza per esercitare nell'isola: risultava tra l'altro, dalle relazioni di testimoni affidabili che «multi vulnerati sub eius cura ad salutem pervenerunt»¹².

Se dunque, la fase della formazione non segue i canali richiesti dalla medicina ufficiale, per cui mogli e figlie di medici e in generale le donne che curano, esercitano inizialmente senza titolo in virtù di un'esperienza sul campo e di forme di istruzione orale e familiare, la fase successiva, dell'approvazione, sancisce comunque la legittimità di un ruolo: anche in mancanza di abilitazione, la licenza ad esercitare arriva direttamente dal sovrano. Un dato interessante è che l'attività esercitata senza titoli accademici da tante empiriche, si rivolga a tutta la popolazione, compresa quella maschile. Bella de Paija, ebrea, poteva vantare più di vent'anni di esperienza: «havi patricatu et exerzuta l'arti di la celurgia in la quali si havi ben portatu, cum sanitati di li pazienti», scriveva la regina Bianca agli ufficiali di Mineo. Informata della cosa da testimoni affidabili, la regina concedeva alla donna l'abilitazione con licenza di esercitare nelle terre della Camera reginale «in tucti et qualsivoglanu infirmitati di celurgia»; lei e il marito sarebbero stati «liberi et exempti di omni angaria, perangaria, collecti, imposicioni»¹³.

Il riconoscimento, laddove possibile, dell'operato di queste donne prive di titoli accademici costituisce un segnale importante – oltre che delle abilità e specializzazioni raggiunte – di una capillare seppur tante volte non attestata presenza sul territorio, che andava a integrare il lavoro dei medici professionisti, rispetto ai quali praticano prezzi di certo più bassi. Non conosciamo il nome della donna messinese che – è la testimonianza di Leonardo Fioravanti durante il suo soggiorno in Sicilia a metà del XVI secolo – «medicava mal d'occhi» con un «mirabile unguento» che «sanava assai genti», a base di acqua

¹² Asp, Rc, reg. 11, c. 149v (11.6.1368). Ringrazio della segnalazione archivistica l'amica e collega Katia Orlando.

¹³ Asp, P, reg. 3, cc. 497v-498r (6.9.1414); G. Pitrè, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, r.a. Palermo, 1992, pp. 103 s.; G. Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1887, p. 76. Su ruolo e partecipazione delle donne alla medicina M.H. Green, *Women's Medical Practice and Health Care in Medieval Europe*, «Signs» 14 (1989), pp. 434-473; in particolare sull'area valenzana, C. Ferragud Domingo, *La atención médica doméstica practicada por mujeres en la Valencia bajomedieval*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinæ Scientiarumque Historiam Illustrandam» 27 (2007), pp. 133-155.

di rosa e finocchio in cui era stato sciolto lardo di porco¹⁴. Quello delle donne che curano era in definitiva, «un istinto terapeutico naturale, che consente talora delle scoperte anche rilevanti, che restano comunque, fino all'intervento di chi possiede regole e conosce ragioni, non generalizzabili e non verificabili»¹⁵.

Pratiche e sospetti: guaritrici

Alla «saga», «donna saggia» in grado di guarire o nuocere per mezzo di misteriose ricette, ci si rivolge per la cura e assistenza del corpo dei bambini, dei malati, dei defunti¹⁶. Prevedibile, in caso di mancata guarigione, l'accusa di stregoneria¹⁷, motivata dal ricorso a rimedi fatti in casa che, ignoti al sapere maschile, destano sospetti. Erbe, radici e fiori dalle proprietà curative misteriose, manipolati e cucinati¹⁸, fanno parte di un sapere terapeutico che sfrutta tecniche comuni alla «magia medica o protettiva» come alla stregoneria¹⁹. Le «signore delle erbe», segnate da una precisa gamma di accuse (*herbaria, venefica, incantatrix, vetula*²⁰), operano ai margini

¹⁴ L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, Venezia, 1665, pp. 62 s. Sull'avvincente vita di Fioravanti, P. Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, 2007. Sulle acque medicinali più utilizzate nell'isola, D. Santoro, *Zuccherò e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede medievali», 41 (2003), pp. 140 sgg.

¹⁵ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula tra sapere medico e antropologia religiosa (secoli XIII-XV)*, in *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, a cura di A. Paravicini Bagliani e A. Vauchez, Palermo, 1992, p. 231.

¹⁶ J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, 1979, pp. 475. Come il corpo dei neonati, quello dei defunti appartiene alle donne che hanno il compito di lavare e preparare i corpi dei loro familiari «a raggiungere il regno dei trapassati», J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 107.

¹⁷ J. Michelet, *La strega*, Torino, 1971, p. 4. Per mille anni, sono le suggestive parole di Michelet, «l'unico medico del popolo fu la strega», ivi.

¹⁸ M.G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo*, Milano, 2003, pp. 18 sgg.

¹⁹ R. Kieckhefer, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, p. 102.

²⁰ F. Cardini, *Le piante magiche*, «L'ambiente vegetale nell'alto medioevo», Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (30 marzo-5 aprile 1989), XXXVII, t. II, Spoleto, 1990, p. 658. Nel 1320 Giacomo II ordinava di procedere contro una *mulier* che nel palazzo reale di Barcellona, dove si trovava la regina Maria, sua moglie, «pociones sive pulumenta aut venena, seu similia, ministrare procurabat», e di castigarla severamente se trovata colpevole, J.E. Martínez Ferrando, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, 2 voll., Barcelona, 1948, vol. II, *Documentos*, doc. 325.

della comunità scientifica, discriminate da medici e chirurghi tesi, specie tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, nel periodo di grande sviluppo delle università, «verso la ricerca di una forte identità scientifica e professionale»²¹. Depositarie di un sapere assimilabile di fatto a quello degli speziali: cultura culinaria e cultura farmacologica appartenevano «alla stessa sfera, e venivano elaborate negli stessi spazi»²².

Nella prima metà del XV secolo *Flos*, guaritrice trapanese, era solita «mederi certis herbis eciam virtuosis verbis quibus medicantibus sanitatem pacientibus infert». Indispensabili a dare forza al procedimento volto alla guarigione, con un'attenzione alla salute complessiva dell'anima, e al rapporto anima-corpo, le parole pronunciate da Fiore è probabile rientrassero nelle formule verbali solitamente utilizzate: preghiere, combinazioni di lettere, frammenti di liturgia cristiana staccati dal contesto e senza nesso con il significato iniziale, termini del lessico religioso. Appare arduo, all'interno di una magia 'terapeutica' che sfrutta il potere delle erbe, accresciuto dall'uso di preghiere e formule, distinguere l'elemento magico da quello scientifico o religioso²³: sempre più spesso espressioni liturgiche, invocazioni a Dio, alla Vergine, agli angeli e ai santi, giaculatorie, vengono usate come talismani o formule magiche²⁴. Inevitabile anche per la trapanese Fiore l'accusa di stregoneria: la donna veniva sottoposta nel corso del tempo a ripetuti controlli, sino alla definitiva approvazione da parte della Chiesa, appuratane la condotta esente da ambiguità²⁵.

Scivolosi e labili i limiti con la stregoneria, gesti e parole male interpretati possono dare inizio ad una procedura inquisitoria²⁶: destano

²¹ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula* cit., p. 226.

²² P. Camporesi, *La carne impassibile: salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano, 1994, p. 116.

²³ R. Kieckhefer, *La magia* cit., pp. 101 sgg.

²⁴ F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, 1979, p. 13.

²⁵ Asp, Rc, reg. 55, c. 262; Asp, P, reg. 26, c. 77r (25.1.1424).

²⁶ C. Della Veneria, *L'Inquisizione medioevale ed il processo inquisitorio*, Milano, 1939, pp. 65, 69. Nella tradizione popolare magico-medica, le piante sono esseri potenti con personalità e volontà proprie: le invocazioni o le suppliche rivolte alle piante sono conseguenza del fatto che, come ogni essere fornito di volontà, sono libere di concedere o rifiutare la loro virtù e il loro aiuto, G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, 1959, p. 99. Sullo sviluppo del procedimento inquisitorio, T. Sorrentino, *Storia del processo penale. Dall'Ordalia all'Inquisizione*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1999, pp. 149 sgg.

sospetto la manualità, la dettagliata conoscenza – gelosamente tramandata – di erbe dai poteri medicamentosi, dei modi di raccogliarle ed essiccarle, l'abilità nel miscelarle con altre componenti per preparare decotti, unguenti, veleni; l'uso magico delle preghiere suggerite alle partorienti. E poi, per risolvere e assecondare problemi e desideri femminili – lenire i dolori del parto, provocare il latte, indurre una gravidanza nelle sterili o provocare la sterilità – le guaritrici fanno ricorso a rituali magici che prevedono l'utilizzo di elementi con una forte carica simbolica (membrane, placenta, cordone ombelicale)²⁷. Rituali suggeriti anche dalla medicina popolare siciliana che prescrive, per indurre una gravidanza la polvere di secondine (la placenta e gli altri annessi fetali espulsi nella fase finale del parto) torrefatte in pillola, per provocare la sterilità la somministrazione di una piccola dose di raschiatura di osso di seppia per tre mattine, a digiuno²⁸.

La tentazione e la predisposizione ad affidarsi alle seduzioni di un variegato patrimonio terapeutico, appaiono diffuse presso tutti gli strati sociali, anche in virtù degli scambi tra cultura alta e popolare. Nel 1379 il figlio di Pietro IV, l'infante Giovanni, inviava a Maria di Sicilia, figlia di Costanza d'Aragona e Federico IV, un pezzo di asta di unicorno – secondo la credenza comune rendeva immuni dai veleni²⁹ – accompagnando il dono con una breve spiegazione: «l'asta val contra veri. Per la qual cosa, neboda cara, vos en trametem I troç dins la present, lo qual e la meytat del qual ha aytal e axi gran virtut com tota la romanent»³⁰. Le virtù dell'unicorno non sarebbero ri-

²⁷ M. Guana, L. Grassi, M. Romano, *L'ostetrica, strega, "benefica", curatrice ed erborista"? Considerazioni storiche ed antropologiche*, «Siryo», *Rivista on line di ricerca, formazione, informazione della disciplina ostetrica* (luglio-agosto 2008). Sul legame ancestrale tra donne e piante, F. Cardini, *Le piante magiche* cit., pp. 657 s.

²⁸ G. Pitri, *Medicina popolare siciliana*, r.a. S. Giovanni La Punta (Ct), 1994, pp. 410 s.

²⁹ Al cugino conte di Urgell, il primogenito d'Aragona illustrava le virtù della barra di unicorno, ricorrendo a degli esempi. A. Rubió y Lluch, *Documents per l'Historia de la cultura calatana mig-eval*, II, Barcelona, 192, doc. CXCIX (27 luglio 1377). Bonifacio VIII, che disponeva di una strumentazione atta a rilevare i veleni, secondo quanto riportato nell'inventario del suo tesoro (1295) possedeva «quattro corni di unicorno lunghi e attorcigliati», usati toccando gli alimenti o «piantandoli entro dei pani circondati di sale», A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Milano, 2006, p. 259.

³⁰ A. López de Meneses, *Documentos culturales* cit., doc. 69. Era forse parte dell'asta procurata in precedenza da Giovanni: nel 1375 aveva incaricato il mercante barcellonese Tomás Leopard di procurare un'asta di unicorno di Cipro o Alessandria, ivi, doc. 60. La regina Violante partecipava alle preoccupazioni del marito: durante una fase acuta della sua malattia, il 25 maggio 1387, chiedeva un libro chiamato *Cigonina*

uscite a preservare la «labile e fragile»³¹ regina da dolori e malattie: al corpo di Maria – gravemente ammalata al punto che i medici la danno per spacciata – non si può avvicinare, «per profit e sanitat de sa persona», il marito Martino al quale viene proibito di dormire e accoppiarsi con lei³². Maria si riprende e nel febbraio 1398 – Martino non ha più paura di possibili contagi – concepisce un figlio: una gravidanza a rischio, tanto che il re d'Aragona nel giugno ritiene opportuno inviare alla corte siciliana un medico e un chirurgo³³. Il parto avviene il 17 novembre «dopo un lungo travaglio nel corso del quale si erano rese necessarie le prestazioni dei medici e del chirurgo»³⁴: una gioia, quella per la nascita dell'erede Pietro, destinata a durare poco³⁵.

Corpo fecondo, corpo da fecondare

Nel gennaio 1315 Giacomo II, re d'Aragona, scriveva alla figlia, l'infanta Maria, chiedendole notizie della sua salute: «sabemos que sodes ençinta, de la qual cosa avemos grant plaçer»³⁶. L'interesse del sovrano, in linea con il temperamento ipocondriaco che lo rende

«que tractava de desfer maleficis», A. Rubió y Lluch, *Documents* cit., doc. CCCCXXIII. Un piccolo frammento dell'asta veniva inviato da Violante («e en veritat sab me gru com non he tanta que ns en pogues mes trametre») alla zia Leonora di Cipro, desiderosa di possederne un pezzo, A. López de Meneses, *Documentos culturales* cit., doc. 104 (25 aprile 1384).

³¹ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, 2003, p. 4.

³² Ivi, pp. 96-98; D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí, (1396-1410)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 1911-12, p. 22 (56).

³³ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina... cit.*, p. 100; D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí* cit., p. 39 (50).

³⁴ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 104.

³⁵ Il 9 novembre 1400 Martino comunicava a capitano, pretore, giudici, giurati e all'*universitas* di Palermo la morte, il giorno prima, di Pietro. Il sovrano - che ordinava ai palermitani di non celebrare esequie dal momento che, nel regno d'Aragona e di Sicilia, «esti statu sempri costumatu di simili etati non si fari obsequiu» - si augurava di avere presto altri figli: «non vi diiat sconfortari di lu casu predictu, ca simu iuvini et per consequens acti ad havirindi di li altri, et ipsu Deu ki ni lu dedi et da poy ni lu levau ni farà gracia di procrearindi multi», *Registri di lettere atti bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, a cura di P. Sardina, Palermo, 1996, (Acfup, 12), doc. 59. Sulla terminologia usata per distinguere le tappe dell'infanzia, Eadem, *Immagine e realtà dell'infanzia nel Trecento siciliano*, «Quaderni medievali», 26 (1988), pp. 46 sgg.

³⁶ J.E. Martínez Ferrando, *Jaime II* cit., doc. 168.

preda del pensiero fisso della salute propria e dei familiari³⁷, rappresenta un'eccezione: la gravidanza – che secondo la ginecologia ippocratica è una condizione di equilibrio fisiologico, addirittura l'unico periodo di benessere della donna³⁸ – rientra in un complessivo ripudio della fisicità femminile cui si legano paure connesse «al mistero della maternità»; attratto dalla donna, l'uomo è allo stesso tempo respinto dal flusso mestruale, le secrezioni, gli odori, le espulsioni del parto³⁹ che la rendono impura e non consentono, prescrivono i libri penitenziali dei primi secoli del Medioevo, di avvicinarsi a lei in gravidanza, tra la nascita di un figlio e la necessaria ribenedizione, durante le mestruazioni, nel periodo di allattamento⁴⁰.

Il corpo della donna incinta non desta nella società medievale particolare curiosità né appare oggetto di attenzioni speciali⁴¹: «protetto da innumerevoli prescrizioni scaramantiche» che agiscono a livello simbo-

³⁷ La salute dei suoi figli, «la majoria dels quals pujaven malaltissos i febles, preocupà constantment Jaume II», E. Bagué, *Alfons el Benigne*, in *Els descendents de Pere el Gran. Alfons el Franc, Jaume II. Alfons el Benigne*, a cura di J.E. Martínez Ferrando, S. Sobrequès, E. Bagué, Barcelona, 1961, p. 150. Cfr. M.R. McVaugh, *Medicine before the plague: Practitioners and their patients in the Crown of Aragon, 1285-1345*, Cambridge, 2002, pp. 4-28.

³⁸ V. Andò, *Modelli culturali e fisiologia della maternità nella medicina ippocratica*, in *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di G. Fiume, Venezia, 1995, pp. 34 sgg. Sulla relazione latte e sangue mestruale, ivi, p. 35 e C. Klapisch-Zuber, *La famiglia* cit., pp. 245 sgg.

³⁹ J. Delumeau, *La paura* cit., pp. 474 s. Sul carattere impuro del sangue mestruale (impedisce la germinazione delle piante, fa morire la vegetazione, arrugginisce il ferro), ivi, p. 483 e P. Camporesi, *La carne impassibile* cit., pp. 92 s. Secondo la medicina popolare siciliana, un neonato baciato da una donna mestrata si ammalava per nove mesi, con piaghe e croste in faccia e in testa, G. Pitрэ, *Medicina popolare* cit., p. 120. Sulla ripugnanza verso i liquidi corporei (sperma e sangue), J. Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, 2005, pp. 24 sgg. Sull'utilizzo del sangue nella composizione di filtri e pozioni, e sul suo uso gastronomico, M.G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo* cit., pp. 15 s.

⁴⁰ L. Stone, *La sessualità nella storia*, Roma-Bari, 1995, pp. 55 s. La donna che, dopo il parto, entra in chiesa senza essersi purificata del suo sangue, secondo il *Decreto* di Burcardo di Worms deve fare penitenza per tanti giorni quanti avrebbe dovuto tenersi lontana dalla chiesa, J. Le Goff, *L'immaginario* cit., p. 133. Contro la proibizione imposta alle donne di fare la comunione durante il periodo mestruale o la gravidanza, scriveva papa Gregorio Magno «pur suggerendo che, se si fossero astenute volontariamente, ciò non avrebbe che fatto bene alle loro anime», S. Fonay Wemple, *Le donne tra la fine del V e la fine del X secolo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 211.

⁴¹ J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 84. Su diagnosi della gravidanza, dieta e sessualità durante i nove mesi, S. Laurent, *Naître au Moye Âge. De la conception à la naissance: la grossesse et l'accouchement (XII^e-XV^e siècle)*, Paris, 1989, pp. 113 sgg.

lico più che nel senso di attenzioni materiali⁴², viene tuttavia controllato, monitorato, interpretato. Chirurgo del re di Francia Enrico II, Ambroise Paré nel XVI secolo descrive la donna che porta in grembo un maschio «più arzilla e vivace in tutta la gravidanza, e ha il colorito più rosso, l'occhio allegro; vivace la carnagione, più linda e più chiara di quando è incinta di una figlia», ha anche migliore appetito. Inoltre porta più volentieri il suo bambino a destra, la parte nobile⁴³. Nella seconda metà del Cinquecento, in un trattato in volgare il modenese Giovanni Marinello elencava i segni del corpo di una donna incinta di un maschio: buon colore del viso, pelle priva di macchie, ventre alto e rotondo; se invece è incinta di una femmina il ventre è lungo e piegato in basso, la donna appare brutta in viso e piena di macchie, «ha talento guasto e corrotto di mangiare cose noiose come carboni, calcina»⁴⁴. Differenze sottolineate anche da Plinio secondo cui la donna incinta di un maschio ha un colorito migliore e un parto più facile, se il feto è femmina il peso è insopportabile, gonfie le gambe e l'inguine⁴⁵.

Un corpo infecundo desta sospetto alla luce anche della credenza, spesso utilizzata nella letteratura scientifica, che la donna come la giu-

⁴² C. Pancino, *Donne, levatrici e parto dall'antico regime alla fine del XIX secolo*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo delle donne*, Bologna, 1988, p. 75. Il seme dell'acetosa posto in un sacchetto e legato al braccio sinistro, per esempio, è usato contro le doglie del parto. Gli amuleti (le pietre verdi per le partorienti, E. Villiers, *Amuleti, talismani ed altre cose misteriose*, Milano, 1957, pp. 30, 43) hanno funzione protettiva e preventiva e agiscono mediante semplice prossimità al corpo; i talismani hanno come elemento distintivo parole o lettere scritte: il quadrato magico con la formula *sator arepo* leggibile allo stesso modo in quattro direzioni, era utilizzato in tutta l'Europa medievale a vari scopi magici, scritto su un panno e poggiato sul grembo, aiutava le donne nel parto, R. Kieckhefer, *La magia* cit., pp. 95 sgg. Utilizzati come talismano anche i "sachet d'accouchement", fogli di pergamena piegata portati in gravidanza per proteggersi da morti violente, morsi di serpenti, fulmini, D. Alexandre-Bidon, M. Closson, *L'Enfant à l'ombre des cathédrales*, Lyon, 1985, p. 41.

⁴³ J. Delumeau, *La paura* cit., p. 504.

⁴⁴ G. Marinello, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne*, in *Medicina per le donne nel Cinquecento*. Testi di G. Marinello e G. Mercurio, a cura di M.L. Altieri Biagi, Torino, 1992, pp. 55 s. Nel *De secretis mulierum* attribuito ad Alberto Magno, opera molto nota nella seconda metà del XV secolo, il brutto colore della gestante o la forma irregolare del ventre sono sintomatici della presenza di un feto di sesso femminile, come ogni dato negativo, O. Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo* cit., pp. 26 s.

⁴⁵ Plinio, *Storia naturale*, II, *Antropologia e zoologia* (libri 7-11), Torino 1983, I, VII, 41, pp. 32 s. Sulle specificità del corpo femminile nei trattati tardo medievali, D. Jacquart, *La morphologie du corps féminin selon les médecins de la fin du Moye Age*, «Micrologus», I (1993), pp. 81-98.

menta sia in grado di concepire grazie all'azione del vento senza l'intervento del maschio⁴⁶. Ricettiva e passiva rispetto a quella paterna attiva e "seminativa"⁴⁷, la funzione materna è dunque incardinata nello svolgimento delle "tecniche del corpo" che qualificano il «mestiere di donna»: nutrire, lavare, cullare, allevare⁴⁸.

In linea con l'idea che compito principale del corpo femminile sia procreare, quando manca la fertilità le donne, specie di classe elevata, si pongono il problema «del modo, del momento e del numero» di gravidanze⁴⁹. Il segreto è contenuto nel corpo delle donne: si ricorre alla chirurgia per correggere eventuali malformazioni; a unguenti, polveri, medicamenti, diete per controllare gli eccessi di calore o freddo che rendono sterile l'utero⁵⁰; alla balneoterapia i cui meriti – illustrava Ibn Dschazla, medico arabo dell'XI secolo – erano molteplici: aprire i pori, rendere fluida l'urina, eliminare sudore e sporcizia, prurito e scabbia, idratare il corpo, lenire i dolori negli arti disseccati dalla gotta⁵¹. Presso i bagni di Sciacca, più tardi – l'uso delle acque termali di Sciacca «et alie aquarum» era consigliato «post purgationis totius corpus»⁵² – si suggeriva il soggiorno alla *domina* Giovanna Conte «pro recuperanda fecunditate», debilitata da un «primiparo et periculoso» parto, «epilepticis insultibus oppressa»⁵³.

⁴⁶ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 62. Platone nel *Timeo* aveva descritto l'utero come un «animale desideroso di fare figli», che «si affligge e si duole» quando per molto tempo «non produce frutto», F. Bertini, *Trotula, il medico*, in *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari, 1989, p. 111.

⁴⁷ K.E. Børresen, *L'ordine della creazione*, in M.C. De Matteis, *Donna nel Medioevo: aspetti culturali e di vita quotidiana*, Bologna, 1986, pp. 127 sgg., analizza le riflessioni sulla natura femminile nelle opere teologiche di Agostino e Tommaso.

⁴⁸ F. Piponnier, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 412. Cfr. M. Mauss, *Le tecniche del corpo*, in *Teoria generale della magia*, Torino, 1965, pp. 398 sgg.

⁴⁹ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 353. Sulle difficoltà a generare di Bianca di Navarra, e sul suo aborto, M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...* cit., pp. 195 sgg.

⁵⁰ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 81.

⁵¹ H. Schipperges, *Il giardino della salute. La medicina nel Medioevo*, Milano, 1988, pp. 215 s. Con «grandissimi fuochi e con alcun bagno», la madre di messer Gentile de' Carisandi «rivocò la smarrita vita» in madonna Catalina alla quale «gravid», era preso «un fiero accidente» di «tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu», G. Boccaccio, *Decameron*- II, Milano, 1968, X, 4, pp. 280 s.

⁵² Bcp. ms. 3 Qq. E. 82, c. 261 (*Relazioni mediche varie tra XVI e XVII secolo*). Sulle molteplici valenze dell'acqua, S. Tramontana, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, 1999, pp. 369 sgg.

⁵³ Bcp. ms. 3 Qq. E. 82, cc. 18-19r. Sulla funzione e la «cultura» del bagno nell'isola, L. Sciascia, *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera*, «Quaderni medievali», 52 (dicembre 2001), pp. 152 sgg.

Se la fertilità è un obbligo, la fatalità dell'infertilità spinge le donne sterili a ricorrere a voti e pellegrinaggi (alla Madonna della Catena di Castelbuono ad esempio, invocata nei casi di malattie uterine⁵⁴), venerazione di reliquie, preghiere a santi dai poteri fecondanti: sant'Elisabetta, san Leonardo, santa Margherita, sant'Antonio da Padova, protettore delle donne incinte e delle sterili⁵⁵. Sul corpo delle donne in questo caso «le terapeutiche della religione e della magia non combattevano alcuna lotta», anzi «vi si diffondevano confondendosi»⁵⁶. A pratiche con un fondo di scientificità se ne associano altre legate a credenze più e meno collegate alla geografia del luogo: sfiorare di nascosto un sasso, simbolo del fallo; riunirsi presso le sorgenti per «propiziarsi con piccoli doni la fata delle acque, che fa nascere i bambini»⁵⁷ (l'acqua rimanda all'umidità dell'utero necessaria per la fecondità della donna); scuotere un albero di ciliegio invocando il cangiante san Guinefort⁵⁸; e ancora: lavande vaginali con acqua calda, prescritte già nella medicina ippocratica per combattere la sterilità con la dilatazione del collo dell'utero⁵⁹, bagni con erbe aromatiche, tinture medicinali, pozioni ricavate da piante magiche dalle proprietà fecondanti quali la mandragora (afrodisiaco naturale che, con l'aiuto di Dio, consentiva alla sterile Rachele di concepire un figlio⁶⁰), sfruttata contro la sterilità in tutte le sue parti (foglie, frutto, radici), spesso prescritta dalla terapia ippocratica⁶¹. Desiderose di fe-

⁵⁴ La Madonna della Catena, il cui culto è vivo ancora oggi, è festeggiata il 28 aprile; il "viaggio" si compie per nove giorni di seguito, e dopo nove mesi, la donna è incinta, G. Pitré, *Medicina popolare* cit., p. 413; A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Sintesi storico-artistica*, Castelbuono, 2002.

⁵⁵ R. Giorgi, *Santi*, rist. Milano, 2004.

⁵⁶ O. Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo* cit., p. 30.

⁵⁷ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 354. Sul rapporto tra terra, donna e fecondità, M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1988, pp. 245 sgg.

⁵⁸ J.-C. Schmitt, *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Torino, 1982, p. 140.

⁵⁹ Per accertare la possibilità di concepimento di una donna sterile, Ippocrate consigliava di avvolgerla in una coperta praticando, al di sotto, suffimigi di sostanze odorose. Se l'odore «sembra che passi attraverso il corpo» giungendo alla bocca e alle narici, la donna era sterile «ma non per colpa sua», Ippocrate, *Aforismi e Giuramento*, Roma, 1994, p. 60.

⁶⁰ La Sacra Bibbia, *Genesi*, 30, 14-24. Sulla pluralità di saperi e pratiche femminili, M. Cabré y T. Ortiz (eds.), *Sanadoras, matronas y médicas en Europa. Siglos XII-XX*, Barcelona, 2001, pp. 25-139.

⁶¹ A. Castiglioni, *Le piante magiche. La mandragora*, «La medicina internazionale», (maggio-giugno 1932-X), pp. 4 sgg. Contro la sterilità femminile, Plinio consigliava un occhio di iena mangiato con liquirizia e aneto, con la garanzia di concepire

condità, le donne sono disposte dunque a sottoporre il proprio corpo a un bombardamento di rimedi. Stanca forse o amareggiata, la moglie di Perrello de Mohac, barone di Sciortino optava per un metodo radicale: nel 1360, racconta Michele da Piazza, si ritirava nel remoto castello di Curcuraci, nei pressi di Siracusa, per non rattristarsi alla vista dei figli altrui⁶². Quando alla sterilità non c'è rimedio, la scelta può anche essere quella di percorrere la strada della santità, dedicandosi a opere di beneficenza e cura degli altri. Era il caso di donna Mabilia, moglie del marchese d'Este dal quale non aveva avuto figli, pur vivendo con lui molti anni: secondo il racconto di Salimbene de Adam, nel suo palazzo teneva una «fornacella» e «quivi con le so' mani faceva l'acqua di rose e la recava ai malati», cosa che faceva arrabbiare medici e speciali «ma a lei non importava niente di tal murmurazione, purché potesse soccorrere i suoi infermi e piacere agli occhi di Dio». A Dio, dopo la morte del marito nel 1264, consacrava la sua vita, facendo costruire una casa vicino al monastero dei Minori a Ferrara⁶³.

Alle porte l'avvio di quel processo di medicalizzazione del parto che avrebbe portato ad una marginalizzazione della figura della levatrice, ci si avvaleva del consulto di due ostetriche siciliane, Giulia de Benedetto e Petrucia de Mercurio: «unanimiter» – leggiamo nel manoscritto in questione che contiene relazioni mediche varie tra XVI e XVII secolo – trovavano la palermitana Caterina Giardino, moglie di Marcello Pisano, «virginem et intactam», dopo cinque anni di coabitazione durante i quali il marito «numquam semen emisisse, neque membrum virile erexisse». La stessa Caterina dichiarava che Marcello era «mollem et impotentem», dunque il matrimonio si doveva sciogliere, si esplicitava che il marito era «inabilem ad matrimonium»⁶⁴. Un'altra ostetrica siciliana, Caterina Susinna, forniva nello stesso periodo, consulto⁶⁵. La medicalizzazione, e la comparsa sulla

entro tre giorni, Plinio, *Storia naturale*, IV *Medicina e farmacologia* (libri 28-32), Torino, 1986, I. XXVIII. 97, pp. 100 s.

⁶² P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., p. 58; Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, p. 361.

⁶³ Salimbene de Adam, *Cronaca*, tradotto da G. Tonna, Città di Castello, 2001, p. 193.

⁶⁴ Bcp, ms. 3 Qq. E. 82, c. 37; nella relazione veniva fornita una spiegazione fisiologica: «cum ad vulvae ingressum, precipue virginum, erectio necessaria est et quedam violentia impetuose». Sulla medicalizzazione del parto e del corpo femminile, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*, Milano, 2001, pp. 18 sgg.; E. Musi, *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Milano, 2007, pp. 106 sgg.

⁶⁵ Bcp, ms. 3 Qq. E. 82, c. 44 (13.8.1599).

scena del parto degli uomini, coincidevano con l'uso del forcipe, simbolo di controllo e potere sul parto, «mani di ferro» laddove sino a quel momento erano state le mani della levatrice, guidate dalla conoscenza dell'anatomia femminile, lo strumento più adatto a facilitare il parto assieme ad altri strumenti: ad esempio le cordicelle da legare agli arti del bambino per estrarlo, o una moneta affilata per incidere il perineo ed evitarne le lacerazioni, quando l'intervento manuale non è sufficiente⁶⁶. Tutti sistemi che i medici condannano aspramente, soprattutto i chirurghi⁶⁷, relegati a loro volta in una posizione di subordinazione rispetto ai medici teorici.

Il parto, con travagli lunghi e difficili, i giorni e le settimane seguenti con il rischio di infezioni e febbri, per le donne è sofferenza⁶⁸ e spesso l'unico rimedio è suggerire alla partoriente di indossare medagliette con l'effigie della Vergine. Tanto più straordinario è il parto senza dolore di Maria descritto da Santa Brigida in una visione che – al di là dell'eccezionale semplicità delle sue fasi (la Vergine non cambia di colore né appare spossata o le mancano le forze, semplicemente da tumido che era, il grembo si ritrae) – restituisce una scena di vita quotidiana femminile, in linea con l'evolversi nella liturgia e nell'iconografia medievali del tema della Natività destinato ad assumere carattere sempre più realistico, tanto da divenire «una vera scena di parto», con una Vergine puerpera e le ancelle che lavano il

⁶⁶ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., pp. 69 sgg.; F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., pp. 27 sgg; N. Rovelli, *La "rivoluzione" dell'assistenza al parto nel 1700: da mani femminili a mani maschili*, «Siryo». *Rivista on line di ricerca, formazione, informazione della disciplina ostetrica* (marzo/aprile 2009). La levatrice, prima che nel XVIII secolo si diffondesse l'idea di un corpo femminile frammentato e parcellizzato, e il parto, "affare di donne" ricco di complessi rituali che comportava una «solidarietà tesa a proteggere e aiutare puerpera e neonato», fosse affidato a mani maschili, doveva possedere due attributi: «una grande disponibilità e delle mani adatte, piccole, flessibili, abili, sottili, con unghie arrotondate» per aiutare il passaggio del bambino, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 28.

⁶⁷ S. Laurent, *Naitre* cit., p. 172.

⁶⁸ E. Shorter, *Storia del corpo femminile*, Milano, 1984, pp. 88 sgg. Se l'uomo è condannato al lavoro manuale, la donna della Genesi partorirà «con dolore», condannata dal peccato originale al travaglio del parto, J. Le Goff, *Il corpo* cit., Prefazione, pp. XI e XIII e p. 51; G. Duby, *Riflessioni sul dolore fisico nel Medioevo*, in *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma-Bari, 2002, p. 193. Scrive Boccaccio nella VII novella della V giornata: «sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno... », G. Boccaccio, *Decameron-II*, Milano, 1968, pp. 44-45.

bambino in una tinozza⁶⁹. Nella rivelazione del 1372 Maria partorisce – si afferma qui per la prima volta – mentre inginocchiata, è assorta con le mani alzate in preghiera. Brigida vede «muoversi Colui che giaceva nel grembo di lei e subito, d'un tratto, all'istante, partorì il Figlio». Le procedure del secondamento sono straordinarie: Brigida vede vicino al Bambino «deposta e piegata e molto splendente la placenta»; seduta in terra, Maria dopo averlo riscaldato «con il petto e con la guancia», pose «il Figlio in grembo e ne prese fra le dita l'ombelico, che subito si staccò, senza che ne uscisse alcun liquido né sangue». A cose fatte «entrò il vecchio che, prostrato con le ginocchia a terra, lo adorò, sospirando dalla gioia»⁷⁰.

Venire alla luce: il mestiere di levatrice

«Salomè, Salomè, ho da raccontarti un fatto straordinario: una vergine ha partorito, ciò che è contrario alla sua natura». Chiamata da Giuseppe per aiutare Maria e arrivata quando il parto è ormai avvenuto, la levatrice rimane meravigliata nel constatarne la verginità e, incontrata l'amica Salomè, esprime il suo stupore per la nascita prodigiosa. Salomè rimane scettica: «se non introdurrò il mio dito ed esaminerò la sua natura non crederò mai che una vergine abbia partorito». La mano, protesa per esaminare Maria, all'istante si paralizza. Pentita, Salomè chiede perdono e guarisce dopo aver preso in braccio, su consiglio di un angelo, il Bambino⁷¹. La storia della levatrice incredula, raccontata nel Protovangelo di Giacomo, diffusa dal

⁶⁹ J. Le Goff, *Il corpo* cit., pp. 86 s. Su rapporti e influssi tra visioni e immagini, C. Frugoni, *La donna nelle immagini* cit., pp. 443 s. Sulla "scoperta dell'infanzia" nell'arte medievale, P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, 1994, pp. 33 sgg.

⁷⁰ *Una rivelazione privata della nascita di Gesù. La visione a Betlemme di Santa Brigida di Svezia (1303-1373)*, in *Fontes. Documenti fondamentali di Storia della Chiesa*, a cura di L. Martínez Ferrer e P.L. Guiducci, Cinisello Balsamo, 2005, pp. 257-260. Alla fine del Medioevo il padre scompare dalle rappresentazioni della Natività, in aderenza ad una realtà di vita in cui il parto è evento cui gli uomini non possono assistere, J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 87. Sulle concezioni della maternità attraverso le epoche, M. D'Amelia, *La presenza delle madri nell'Italia medievale e moderna*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, 1997, pp. 3-52. Sulla delicata operazione di estrazione della placenta E. Shorter, *Storia del corpo* cit., pp. 82 sgg. Plinio consigliava di usare, tra l'altro, la cenere della testa del pesce persico con sale, santoreggia e olio, in fumigazione, *Storia naturale*, IV cit., p. 605.

⁷¹ *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Torino, 2005, pp. 21 s.

teatro medievale e dalla *Legenda Aurea*⁷², è un tema raffigurato poche volte, tra gli altri dal fiammingo Robert Campin che in una splendida *Natività*, ricca di simboli, ritrae sulla destra le due levatrici, l'incredula Salomè con la mano destra paralizzata⁷³ (fig. 1).



Fig. 1 - Robert Campin, *Natività*, 1425 circa, Digione, Musée des Beaux-Arts.

Arte dello stare accanto, l'ostetricia, in una società in cui la morale e la provenienza sociale vietano agli uomini di ricorrere all'esame diretto, è mestiere squisitamente femminile. Le levatrici, coloro che "alleggeriscono" la donna e "raccolgono" il parto, si distinguono per un'attività pratica priva di conoscenze teoriche in cui contano espe-

⁷² C. Frugoni, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 442.

⁷³ *La Storia dell'Arte. Il Quattrocento*, Milano, 2006, pp. 151 s; S. Zuffi, *Episodi e personaggi del Vangelo*, prima parte, rist. Milano, 2004, pp. 57 s.

rienza e abilità – il taglio cesareo ad esempio, cui i trattati di medicina fanno riferimento dal XIII secolo – che trasmettono alle più giovani apprendiste o alle figlie⁷⁴. L'aiutante è figura insostituibile, non solo come allieva ma per porgere alla levatrice forbici e filo, grassi caldi e olii con cui ungere la partoriente: di gigli bianchi e camomilla, altea e fieno greco, seme di lino; unzioni che servono a facilitare il parto, unite ai «medicamenti per bocca o da portare addosso»⁷⁵.

Il parto, ma anche tutti gli eventi che ruotano intorno al corpo femminile, comportano la creazione di una rete di coesione all'interno dell'universo femminile, una «solidarietà emotiva» che solo più tardi si sarebbe trasferita dal «gruppo femminile» al nucleo familiare⁷⁶: in Sicilia sono frequenti gli scambi tra donne ebreo e cristiane, con levatrici cristiane che curano le ebreo e viceversa, tanto che nel 1457 le disposizioni regie provvedono a porre un freno stabilendo che «li domni christiani non divissiru essiri ostitrichi seu mammani ali iudei e chi li iudei si havissiru ad ordinari mammana iudea infra loru»⁷⁷. In bilico, nella considerazione dei contemporanei, tra curatrici e streghe, detentrici di «un armamentario terapeutico che prendeva a prestito elementi dalla tradizione popolare, dalla cultura cristiana, da residui di riti pagani e magici»⁷⁸, le levatrici non prestano solo assistenza al parto ma intervengono in tutti i casi di patologia femminile, si occupano delle malattie dei bambini, di bellezza e cosmesi⁷⁹, di sessualità, fitoterapia e rimedi per numerosi disturbi.

Le cure, ad esempio la somministrazione di un pessario per applicare sostanze medicamentose, sono riservate alla levatrice⁸⁰, come le visite: a ispezionare il ventre, toccando l'utero di Isabella, vedova del notaio palermitano Giuliano de Federico, rimasta incinta prima della morte del marito, erano nel dicembre 1320 quattro ostetriche, *Contissa, Dominica de Carcarachi, Sadona et Iacoba*; il cognato della

⁷⁴ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., pp. 370 s.

⁷⁵ S. Mercuri, *La commare o riccogliatrice*, Venezia, 1606, in *Medicina per le donne nel Cinquecento* cit., pp. 104-109.

⁷⁶ E. Shorter, *Storia del corpo* cit., p. 168.

⁷⁷ B.G. Lagumina, *Codice diplomatico* cit., I, doc. CDXLVI; A. Scandaliato, *L'ultimo canto* cit., p. 162.

⁷⁸ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 73.

⁷⁹ L. Moulinier-Brogli, *Esthétique et soins du corps dans les traités médicaux latins à la fin du Moyen Âge*, «Médiévales», 46 (2004).

⁸⁰ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 81.

donna, fratello del defunto, interessato ad appurare la paternità, si era rivolto a pretore e giudici di Palermo perché si provvedesse ad accertare lo stato della gravidanza che risultava, secondo il parere delle ostetriche, di sei mesi⁸¹. Il medico non può, prescrive la morale comune, ricorrere al tatto o all'esame diretto. Nel caso in cui la levatrice non fosse stata in grado di procedere con le operazioni necessarie, avrebbe dovuto introdurre «qualche medico o chirurgo perito a farle; ma senza saputa della parturiente», scriveva il domenicano Girolamo Mercurio (frà Scipione) nel suo trattato, e suggeriva una facile via: fare entrare il medico – che non avrebbe dovuto parlare – «travestito in abito di donna con la testa bendata»⁸².

Altruismo, capacità di infondere sicurezza, dedizione, sono alcune delle qualità essenziali di una levatrice: in un documento francese del XV secolo le levatrici prestano un giuramento con cui si impegnano ad «aiutare e soccorrere le donne incinte, povere o ricche, a partorire i loro figli, a qualsiasi ora venissero chiamate», e persino a lavorare durante i periodi di epidemie indossando un vestito scarlatto⁸³. Parecchi i ritratti forniti dagli *auctores* greci e latini, volti alla definizione di un modello ideale di levatrice: donna riflessiva e prudente ma dall'intelligenza sveglia e pronta che alle conoscenze tecniche necessarie alla sua arte, unisca qualità spirituali innate, dalla comprensione alla discrezione, dalla forza all'intuito, dalla saggezza alla creatività. Nel *Teeteto* di Platone, Socrate traccia alcuni contorni: Artemide (vergine ma adorata come dea del parto e della fertilità), ha affidato «quest'arte a quelle che, per ragione d'età, non hanno figli, rendendo omaggio alla loro somiglianza con se stessa»; per consigliare e aiutare una donna in procinto di partorire infatti, non si può essere gravide e nemmeno sterili⁸⁴. Preparata teoricamente (conoscenza della scrittura, della dietetica, della

⁸¹ P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., pp. 63 s.; *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, a cura di F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, Palermo, 1982, (Acfup, 1), pp. 255 s. Il parto è un'esperienza tutta al femminile, con «una ritualità che si tramandava per linee femminili e che prevedeva due forme di assistenza: l'aiuto reciproco oppure il ricorso ad una donna esperta, la levatrice», F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 24.

⁸² S. Mercuri, *La commare* cit., p. 25.

⁸³ D. Candilis-Huisman, *Nascere e poi? Dall'attesa alla prima infanzia*, Trieste, 1998, p. 41.

⁸⁴ Platone, *Teeteto o Sulla Scienza*, Milano, 2000, p. 51. La levatrice è una donna «non più giovane, spesso vedova, in ogni caso sposata e madre», moralmente ineccepibile, che si è formata sul campo, con una esperienza significativa di assistenza ai parti, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 24; E. Musi, *Concepire la nascita* cit., p. 111.

farmacopea e della chirurgia) e nella pratica, è la *medica-obstetrix* nel ritratto fornito da Sorano di Efeso⁸⁵, con ampie mansioni che spaziano nei campi dell'ostetricia, della ginecologia, della puericoltura. In quello che è un vero e proprio quadro deontologico e professionale, la "levatrice perfetta" di Sorano deve possedere doti intellettuali e caratteriali, vivacità di spirito, prontezza d'ingegno, buona memoria, discrezione e sensibilità. Donna non superstiziosa, capace di mantenere la calma nei momenti difficili, deve inoltre avere delle prerogative fisiche: salute robusta, membra proporzionate, dita lunghe e affusolate, mani pulite, unghie ben tagliate⁸⁶. Doti nel complesso, che esprimono un'idea «di assistenza totale al parto», per cui le levatrici devono essere «in grado di soccorrere nei più differenti bisogni, non solo in quelli coltabili con competenze puramente tecniche»⁸⁷. Opportuno dunque, specie nel caso di regine, ponderare la scelta: nell'ottobre 1398 Martino re d'Aragona incaricava la moglie Maria de Luna di trovare una levatrice per l'imminente parto di Maria di Sicilia, e suggeriva due nomi, «Na Johaneta» o «la alcaydessa de Paterna»⁸⁸.

La comparsa, nel corso del XVI secolo, anche in conseguenza di una migliore e più dettagliata conoscenza dell'anatomia femminile, di manuali e trattati, era segnale della volontà di alfabetizzare una categoria che si distingueva per un'attività quasi esclusivamente pratica, normalizzandone le conoscenze, e al contempo di controllarne ambiti e competenze⁸⁹. Nel primo manuale in volgare indirizzato all'istruzione delle levatrici, *La commare o riccogliatrice* del 1596, Mercu-

⁸⁵ Considerato il padre dell'ostetricia antica, Sorano di Efeso, che opera a Roma nel II secolo d. C., è ricordato per un *Trattato di ginecologia* dal quale fece derivare un'appendice per le ostetriche, in 2 libri, sotto forma di questionario e pervenutoci in traduzione latina, in cui fornisce una dettagliata definizione dell'ostetrica (R. Valentin, *Sorani Gynaeciorum vetus translatio latina*, Lipsiae, 1882).

⁸⁶ R. Frasca, *Educazione e formazione a Roma: storia, testi, immagini*, Bari, 1996, pp. 489 sgg. Caratteristiche, queste selezionate da Sorano, che rimangono invariate a distanza di secoli: la levatrice, in un ritratto di tardo Ottocento, deve essere «robusta di corpo, ambidestra, ben conformata nelle mani, prudente, paziente, disinteressata, decente negli abiti, moderata e dolce nel parlare», T. Lovati, *Manuale di Ostetricia Minore*, 3° ed., Milano, 1868, p. 1.

⁸⁷ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 79.

⁸⁸ D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí* cit., p. 46 (85).

⁸⁹ Un primo controllo sulle donne che assistono, imposto a metà del XVI secolo dal Concilio di Trento, riguarda gli aspetti etici e religiosi del mestiere di levatrice più che le capacità tecniche e professionali, nella necessità di assicurare al bambino il battesimo. Sul disciplinamento sociale, tra persuasione e costrizione, imposto alle donne, G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana: un percorso di ricerca*, in *Donna*,

rio (frate domenicano e medico ostetrico), oltre ad offrire una dettagliata descrizione del taglio cesareo e dare consigli al chirurgo sul modo di praticarlo, attribuiva alla levatrice un ruolo preponderante sulla scena del parto rispetto al medico: «altrettanto e più è necessarie alle donne gravide la saggia e prudente commare di quello sia il buono medico, imperochè se questo col consiglio l'aiuta, quella e col consiglio e con la mano»⁹⁰. Mercurio forniva poi indicazioni precise sulle qualità della levatrice: «pia e devota», senza difetti di vista o tremore alle mani, di grande forza, «accorta nel discernere le vere doglie dall'altre», affabile, allegra, graziosa, disposta allo scherzo e ad innocenti bugie per alleviare l'animo e il corpo delle partorienti: «e faccia sempre buono animo alle gravide col prometterle che partoriranno un figlio maschio al sicuro, e che non sentiranno molto dolore»⁹¹.

Di parti difficili, di posizioni contro natura, si occupava un medico tedesco, Eucharius Rösslin, autore nel 1513 del primo completo trattato di ostetricia (cui per la prima volta è annessa la pediatria), divenuto testo di riferimento per le levatrici: *Der Rosengarten* – nel giro di pochi anni tradotto in tutte le principali lingue (dal figlio in latino, pubblicato a Venezia con il titolo *De partu hominis*), e arricchito da incisioni che, tra l'altro, raffigurano la sedia da parto – descrive le posizioni che il feto può assumere nell'utero e le manovre che la levatrice deve effettuare per favorirne l'espulsione⁹² a mani nude o con l'ausilio di un uncino o una pinza. L'ostetricia ha regole precise, ogni posizione deve essere riportata a quella “naturale” nella quale il bambino entra nel bacino con la testa in avanti⁹³. Nonostante questa vera e propria opera di istruzione delle levatrici cui, tra l'altro, venne affidato «un importante compito di mediazione culturale», diffondendo le

disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa, a cura di G. Zarrì, Roma, 1996, pp. 5-19.

⁹⁰ S. Mercuri, *La commare* cit., p. 101.

⁹¹ Ivi, pp. 103 sgg.

⁹² *De partu hominis et quae circa ipsum accidunt. Libellus D. Eucharii Rhodionis medici*, Venezia, 1537. Cfr. M.H. Green, *The Sources of Eucharius Rösslin's 'Rosengarten for Pregnant Women and Midwives' (1513)*, «Medical History», 53 (2009), pp. 167-192.

⁹³ H. Schipperges, *Il giardino* cit., p. 91. Nel *De passionibus mulierum ante, in et post partum*, manuale di ostetricia, ginecologia e puericoltura, Trotula aveva esaminato i casi di parto difficile, con il consiglio di affidarsi a Dio, e in seconda battuta ai rimedi umani: bagni in acqua dove siano stati cotti malva, fieno greco, seme di lino e orzo; unzione di fianchi, ventre, cosce e inguine con olio di rose e di viole; infuso di acetosella con polvere di menta e una dracma di assenzio, F. Bertini, *Trotula* cit., p. 110. Su Trotula reale e leggendaria, ivi, pp. 97 sgg.

più elementari norme igieniche⁹⁴, oltre che compiti di sorveglianza, specie nei casi di pazienti non sposate, potenziali infanticide⁹⁵, a lungo la formazione teorica di queste donne si basò non sulle più recenti scoperte scientifiche, bensì su convinzioni che risalivano ad Ippocrate, ad esempio che la matrice fosse la causa della gran parte delle malattie femminili⁹⁶. L'opera di divulgazione e formazione teorica che i manuali – elaborati da medici e chirurghi sulla base della propria esperienza – si proponevano non parrebbe, almeno in una prima fase, essere stata efficace, proprio per una scarsa diffusione presso le levatrici. I libri di medicina potevano rientrare, piuttosto, negli interessi di regine in grado di leggere e scrivere: ne possedevano Eleonora di Sicilia, moglie di Pietro IV d'Aragona⁹⁷, e Maria di Castiglia, moglie del Maganimo, come risulta da un inventario del 1458 («Libre de regiment de la senyora»)⁹⁸.

Oltre ai manuali, dal XV secolo decreti e normative locali esercitano un controllo sui saperi e sull'attività delle levatrici, in modo da garantire assistenza alle partorienti e regole sicure, in un panorama complessivo di confusione e arbitrio su compiti e ambiti di tutte le figure di operatori sanitari non professionisti. In alcuni casi le levatrici sono assunte dal governo della città e, legate da un giuramento, godono di esenzioni fiscali e guadagnano bene⁹⁹, più spesso si mantenen-

⁹⁴ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 81.

⁹⁵ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 371. Sull'infanticidio S. Laurent, *Naitre* cit., pp. 155 sgg.

⁹⁶ E. Berriot-Salvadore, *Il discorso della medicina e della scienza*, in G. Duby, M. Perrot (diretta da), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis, A. Farge, Roma-Bari, 1995, p. 364. Di dolori uterini simili a contrazioni da parto soffre Umiliana dei Cerchi, vissuta nella prima metà del XIII secolo. Madre giudicata incapace dai parenti, fattasi suora della penitenza dell'Ordine terziario francescano, conduce una vita di privazioni e macerazioni: alla sua morte, donne ricche e povere la portavano in trionfo a Santa Croce e, ricercatrici di reliquie miracolose, ne strappavano vesti e carni, sino a decapitarla, R.M. Bell, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, 1998, pp. 101-108. Su Umiliana v. anche A. Benvenuti Papi, *Umiliana dei Cerchi. Nascita di un culto nella Firenze del Duecento*, «Studi Francescani», 77 (1980), pp. 87-117.

⁹⁷ U. Deibel, *La regina Eleonor de Sicilia*, Barcelona, 1927, p. 385.

⁹⁸ L. Cifuentes i Comamala, *La ciència en català a l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Universitat Barcelona, 2006, p. 111. Sui libri come strumento di formazione medica per le donne, M.H. Green, *Books as a Source of Medical Education for Women in the Middle Ages*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinam Scientiarumque Historiam Illustrandam» 20 (2000), pp. 331-369.

⁹⁹ Ben pagate erano le balie di corte: nel 1308 Giacomo II stabilisce il pagamento di Bonanata, nutrice dell'infanta Isabella, duemila soldi barcellonaesi *in remuneracionem laboris et servicij per vos exhibitij in nutricendo dictam filiam nostram*, J.E. Martínez

gono con i compensi delle partorienti, con disagi per le meno abbienti¹⁰⁰ e la conseguente probabile spinta, anche in considerazione di fattori economici, all'esercizio di pratiche condannate dall'autorità (il commercio di placenta, cordone, membrana amniotica per esempio) in modo progressivamente più rigido in coincidenza con l'affermarsi della tipologia "strega-ostetrica" propagata alla fine del Quattrocento da un misogino trattato, il *Malleus Maleficarum*, concepito da due inquisitori domenicani, Sprenger e Krämer (Institor), autorizzati dalla bolla *Summis desiderantibus affectibus* promulgata da papa Innocenzo VIII nel 1484: capace di provocare l'aborto, uccidere i bambini, offrirli al diavolo, causare sterilità e impotenza¹⁰¹. La familiarità di queste donne con il corpo di altre donne si adombra di contorni peccaminosi: per sostenere il travaglio la levatrice deve essere esperta di farmacopea, deve frizionare schiena, reni, inguine della partoriente con grassi e olii, secondo ricette che cambiano a seconda dell'area geografica. Anche Bonanata, levatrice presso la casa reale, finiva preda dei sospetti del superstizioso infante Giovanni che la riteneva artefice di sortilegi contro la moglie: la donna, «madrina de casa nostra molt cara companyona la reyna» (erano le parole di Pietro IV che scriveva al figlio meravigliandosi della sua credulità), era fatta prigioniera¹⁰².

In Sicilia, il mestiere di levatrice veniva sottoposto a un'operazione di regolamentazione professionale e sorveglianza: Giovanni Filippo Ingrassia, nominato protomedico del Regno nel 1563, si fa-

Ferrando, *Jaime II* cit., doc. 55. Sul ruolo delle nutrici nelle famiglie siciliane, P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., pp. 59 sgg. Sull'allattamento salariato, pratica in uso a Firenze dalla metà del XV secolo, C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, 1988, pp. 214 sgg. Sulla scelta, maschile, della balia ideale (più delle qualità morali conta un latte abbondante), ivi, pp. 223 sgg.

¹⁰⁰ C. Opatiz, *La vita quotidiana* cit., p. 371. Ragazza madre mendica, Margherita di Cortona sa resistere alla tentazione della prostituzione: vive dei proventi del mestiere di levatrice, molto richiesta dalle nobildonne di Cortona. Divenuta terziaria francescana, fondato nel 1278 un Ospedale dedicato alla cura delle madri povere e dei loro bambini, offre il suo corpo in sacrificio a Dio: si flagellava con uno spago annodato e seguiva una dieta di pane, nocciole, verdure crude e acqua. Anni di dure penitenze e guerra al proprio corpo, non ne cancellavano avvenenza e modi raffinati, M. Bell, *La santa anoressia* cit., pp. 108-119.

¹⁰¹ H. Institor (Krämer), J. Sprenger, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*, introduzione di A. Verdiglione, Venezia, 1982, pp. 127 s., 182-187, 248-255.

¹⁰² A. Rubió y Lluch, *Documents* cit., doc. CLXXVIII (5 ottobre 1373).

ceva promotore di una raccolta di leggi sanitarie che riprendendo e commentando la normativa precedente, mirava ad eliminare gli abusi, regolare l'attività di medici e farmacisti, delineare compiti e diritti del protomedico; tra i quali, punire gli operatori del settore (medici, ostetriche, speciali, venditori di aromi e medicinali, veterinari, barbitonsori) se trovati a commettere frode. Le *Constitutiones* del 1564 si occupavano anche del riconoscimento dei titoli di esercizio delle diverse professioni mediche, delle misure da prendere contro ciarlatani e speculatori, delle disposizioni relative all'obbligo di aggiornamento professionale¹⁰³. Venivano inoltre formulati i giuramenti cui le varie categorie dovevano attenersi: dopo quello di medici, aromatari, barbieri, di tutti coloro che vendono sostanze medicinali, il quinto giuramento, in otto punti, è quello delle ostetriche. Al primo e ottavo punto prevedeva, come di consueto, di esercitare il proprio mestiere con la finalità di servire Dio e il re, nel rispetto del bene altrui, e di supportare il protomedico o il suo sostituto. Gli altri sei punti riguardavano più specificamente le qualità morali e di conseguenza l'integrità personale e professionale: siano probe, oneste, riservate (secondo punto), ma anche pure, pulite, attive, misericordiose, umili (settimo punto). Al terzo punto, il giuramento prevedeva di non insegnare cose nocive al corpo o all'anima e di non fornire sostanze velenose atte a provocare l'aborto¹⁰⁴. Era opportuno dunque vigilare il corpo senza trascurare l'anima e la mente delle donne: «l'esorcismo dell'utero e quello dell'anima» avevano anzi «consistenti punti di contatto»¹⁰⁵.

¹⁰³ Su Ingrassia e le *Constitutiones*, D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche» (n. 8, dicembre 2006), pp. 465 sgg. Sulle modalità di accreditamento e sul controllo delle levatrici in territorio castigliano, T. Ortiz Gómez, *Protomedicato y matronas. Una relación al servicio de la cirugía*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinæ Scientiarumque Historiam Illustrandam» 16 (1996), pp. 109-120.

¹⁰⁴ G.F. Ingrassia, *Constitutiones et Capitula, necnon et iurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, reformatæ ac in pluribus renovatæ atque elucidatæ à Ioanne Philippo Ingrassia huius Siciliae Regni, insularumque coadiacentium regio protomedico anno suae possessionis primo*, G.M. Mayda, Palermo, 1564, p. 110. Sull'uso della segale cornuta come mezzo per favorire l'aborto, C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 359.

¹⁰⁵ P. Camporesi, *La carne impassibile* cit., p. 267.

Corpo che si corrompe e corrompe, corpo che dà la vita e cura, corpo che ciclicamente si trasforma, il corpo delle donne attrae e respinge. Sul corpo femminile - da custodire, contenere e controllare in tutte le sue sfaccettature, dal trucco all'abito¹⁰⁶ - si era abbattuta una condanna condizionata e amplificata da un radicale cambiamento: dalla visione del mondo greco-romano marcata da una «sollecitudine nei confronti del corpo, della salute, dell'ambiente e delle circostanze»¹⁰⁷ si passava, in età medievale a un «crollo delle pratiche corporee», sino a una definitiva «soppressione o marginalizzazione degli spazi» del corpo. Divenuto «fonte di problematiche, alcune delle quali si ripresentano anche oggi», il corpo assume un ruolo di paradossale centralità¹⁰⁸, attraversato da un'altalenante oscillazione «tra rimozione ed esaltazione, umiliazione e venerazione»¹⁰⁹.

Negli spazi, nei tempi e nei modi loro consentiti, al corpo, costantemente, si dedicano le donne: al corpo dei figli, dei defunti, degli estranei, dei vicini; al proprio corpo, per renderlo fecondo in vista dell'accettazione sociale e parentale, o macerarlo con privazioni in vista di una santità che ne legittimi e nobiliti un ruolo altrimenti ai margini. Accolgono, lavano, rianimano, accompagnano, hanno familiarità con i due poli dell'esistenza. Depositarie di un sapere medico e rituale che spazia dall'uso di erbe e formule magiche per interventi manuali di vario genere, a competenze specifiche - vedi il ruolo «di dominio assoluto» nella cura delle affezioni ginecologiche, della gravidanza e del parto¹¹⁰ - le donne che curano, punti di riferimento per

¹⁰⁶ La moda in particolare sottolinea «il contrasto religioso tra lo spirito puro ed eterno e la carne corrotta e mortale»; centrale nelle raffigurazioni popolari del macabro (ad esempio il *Trionfo della Morte* di Palermo) il posto delle donne con i loro abiti e gioielli, D. Owen Hughes, *Le mode femminili e il loro controllo*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 174.

¹⁰⁷ M. Foucault, *La cura di sé*, Milano, 2009, pp. 107 s.

¹⁰⁸ J. Le Goff, *Il corpo* cit., pp. 19 s.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 50, 124 sgg. «Che il corpo, e soprattutto il corpo femminile, costituisca la più intima, la più sottile e la più definitiva delle frontiere tra culture e mondi che si confrontano e si affrontano è una realtà oggi drammaticamente sotto gli occhi di tutti. Il corpo femminile negato, nascosto, mutilato, mortificato in una parte del mondo contemporaneo e il corpo esibito, mistificato e mercificato, dall'altra parte del mondo rappresentano con immediatezza la frontiera del nostro tempo»: illuminanti e intense le parole di L. Sciascia, *Dal bagno di Entella alla pila di Caterina. Immaginario e realtà dei bagni nella Sicilia medievale*, «Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au Moye Âge». *Collection de l'École française de Rome*, 383, (2007), p. 313.

¹¹⁰ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 357.

una larga fetta della società, esercitano un ruolo silente e parallelo a quello dei colleghi uomini, i medici dotti che nei confronti di queste donne «legittime protagoniste nello spazio della cura domestica, della puericoltura», devono «attivare una doppia strategia volta, da un lato, a individuare il valore di un sapere che quelle forse posseggono e che allora bisogna far proprio integrandolo, e, dall'altro, a segnalarne comunque i limiti»¹¹¹.

Prive di specializzazione, con un sapere duttile, erbarie, levatrici, taumaturghe, guaritrici, farmaciste, medico, queste empiriche – nonostante il tentativo della medicina dotta a confinarle in ambiti femminili legati a sessualità e riproduzione, in cui «più facili sono i transiti tra pratiche curative e pratiche magico-superstiziose»¹¹² – si occupano della salute di tutti e, in una società come quella medievale in cui l'interesse dei medici, concentrato sulla salute del maschio adulto, relega ai margini i fragili e imperfetti corpi infantili e muliebri¹¹³, appaiono pioniere di una medicina a largo raggio, differenziata per età e per sesso, che riguarda il corpo nella sua interezza, una medicina domestica che sfrutta gli ingredienti della dispensa di casa, e dell'orto. Una medicina facilmente raggiungibile rispetto a quella accademica; una medicina vicina, e poco costosa.

¹¹¹ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula* cit., pp. 227 s.

¹¹² Ivi, pp. 228, 234.

¹¹³ A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari, 1990, pp. 100 s. La condizione femminile è reputata inferiore, al pari «di ciò che era considerato maggiormente legato alla natura e alle sue leggi», i bambini soprattutto, V. Fumagalli, *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, Bologna, 1990, p. 77. Sull'argomento, C. Klapisch-Zuber, *Maschile/femminile in Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, II, Torino, 2004, pp. 644-657; A. Paravicini Bagliani, *Età della vita*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, I, Torino, 2003, pp. 385-397.